

Valentina Montalto*è ricercatrice e consulente**presso KEA European Affairs di Bruxelles*

L'INDUSTRIA CULTURALE E CREATIVA NEL MEZZOGIORNO: SFIDE MANCATE E OPPORTUNITÀ DA COGLIERE

Le risorse destinate dall'Unione europea agli interventi culturali nel Mezzogiorno non sono scarse, ma vengono gestite male e sperperate. Eppure, l'industria culturale e creativa offre un'opportunità straordinaria per lo sviluppo, anche economico, del nostro paese. Per poter cogliere questa irripetibile occasione occorre però definire con precisione cosa si intende per industria culturale e creativa, quindi individuare i ministeri competenti e i progetti da sostenere e garantire sbocchi professionali adeguati ai giovani che si formano nel settore, in modo da sfruttare appieno le loro competenze.

«(...) perché quello che ci deve assillare è come rilanciare lo sviluppo nel nostro paese. (...)

E dobbiamo sapere che la cultura può rappresentare un volano fondamentale per avviare una nuova prospettiva di sviluppo non solo in Italia ma anche, più in generale, in Europa.

(...) dell'esperienza dei fondi europei per il Mezzogiorno dobbiamo sentire tutto il peso (...) per non avere utilizzato risorse preziose o per averle utilizzate male».

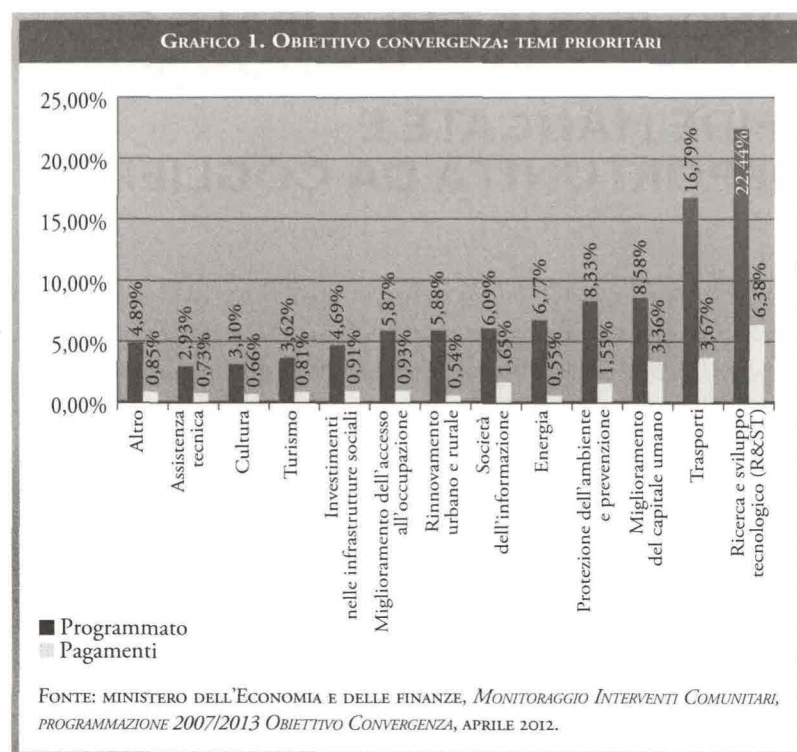
Giorgio Napolitano, Intervento agli Stati generali della cultura

Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna, ovvero il Mezzogiorno italiano, ricoprono un'area ricchissima di storia e di cultura. Nonostante il patrimonio inestimabile di questi territori, o forse proprio a causa di tale ricchezza, non è semplice fare una riflessione approfondita su "cultura e Mezzogiorno". Partiamo da alcuni dati. Gran parte delle risorse destinate alla cultura nel Mezzogiorno proviene dalla Politica di coesione 2007-13 (ossia il programma che gestisce i fondi strutturali europei, FESR ed FSE). Tuttavia, pur essendo la cultura tra i temi prioritari di investimento di questa politica, le percentuali di

FOCUS

RIPARTIRE DAL MEZZOGIORNO

spesa delle risorse allocate nel Mezzogiorno restano irrisorie. La maggior parte delle risorse programmate è tornata alla Commissione europea e gli interventi previsti non sono stati realizzati.



Il Grafico 1 – che fa riferimento alla Regioni del cosiddetto “Obiettivo convergenza”, di cui fanno parte quasi tutte le Regioni del Mezzogiorno (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Basilicata) – mostra come, a fronte di un 3,10% di risorse programmate per investimenti legati al settore culturale, solo una cifra irrisoria – lo 0,66% – sia stata spesa al 30 giugno 2012.

Perché avviare la riflessione su Mezzogiorno e cultura a partire da questi dati? Almeno per tre motivi: in primo luogo, da innumerevoli anni l'Italia vive un costante, se non crescente, divario tra Regioni del Nord e del Sud e, nonostante le quattro tornate di politica di coesione, il Mezzogiorno rimane ancora nell'Obiettivo convergenza. Fuori dai tecnicismi, ciò significa semplicemente che questi territori beneficiano di maggiori risorse europee, al fine di permettere quegli investimenti necessari ad

MONTALTO

L'INDUSTRIA CULTURALE E CREATIVA NEL MEZZOGIORNO:
SFIDE MANCATE E OPPORTUNITÀ DA COGLIERE

avviare un percorso di sviluppo e crescita che attenui il divario con altre Regioni, italiane ed europee. È, dunque, legittimo chiedersi come i fondi strutturali destinati alla cultura siano stati spesi in questi anni e se abbiano portato il cambiamento atteso.

In secondo luogo, l'analisi critica non può tardare, perché le istituzioni europee stanno al momento lavorando alla nuova Politica di coesione relativa al periodo di programmazione settennale 2014-20. Se l'Italia (e soprattutto il Mezzogiorno) vuole continuare a ricevere fondi da destinare alla cultura, è bene cominciare a fare una valutazione di cosa sia stata la Politica di coesione in questi anni e quale potrebbe e dovrebbe essere quella futura.

In terzo luogo, l'Italia guarda ancora troppo poco all'Europa e, quando ciò avviene, lo scetticismo la fa da padrone. L'Europa, soprattutto in un momento di ristrettezze economiche come quello attuale, deve essere vista come opportunità e non come minaccia. Nonostante le enormi difficoltà che si stanno attraversando in questi mesi per la negoziazione del budget 2014-20, la Commissione europea ha voluto dare un segnale molto forte a favore della cultura aumentando il budget del 37%. Il nuovo programma Creative Europe, che mette insieme i programmi europei Cultura, MEDIA e un nuovo Fondo di garanzia per l'accesso ai prestiti bancari per il settore, ha un budget di circa 1,8 miliardi di euro a fronte degli 1,1 miliardi di euro del periodo 2007-13 destinati ai programmi Cultura e MEDIA. Guardare alla Politica di coesione offre, tuttavia, ulteriori opportunità per il settore, poiché inserisce la cultura in un percorso di sviluppo e crescita territoriale. Inoltre, la differenza di budget non è da poco. Basti pensare che, in tutta Europa, 6 miliardi di euro sono stati destinati alla cultura nel periodo 2007-13 (ossia un budget sei volte più elevato rispetto al budget di 1,1 miliardi di euro dei programmi Cultura e MEDIA).

LE RISORSE FINANZIARIE NON SONO IL VERO PROBLEMA

Il programma Attrattori culturali «non è andato male: è stato un disastro», ha ripetuto più volte il ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca. Si tratta del programma interregionale, finanziato con fondi FESR, specificamente indirizzato a interventi culturali nel Mezzogiorno. L'Italia ha restituito, a fine 2011, 1,5 milioni di euro alla Commissione

FOCUS

RIPARTIRE DAL MEZZOGIORNO

europea perché non è stata in grado di realizzare tutta una serie di azioni legate alla protezione e valorizzazione del patrimonio culturale.

Con il suo nuovo Piano azione coesione approvato lo scorso anno, il ministro Barca è riuscito a riprogrammare 330 milioni di euro, con l'obiettivo di finanziare interventi di tutela e valorizzazione di circa venti poli culturali (architettonici, archeologici e museali) con forte potenziale di attrazione a carattere nazionale e con accertata maturità progettuale. Quest'azione, in effetti, segue lo stesso modello del Grande Progetto Pompei nato per garantire efficacia ed efficienza nelle procedure e nell'implementazione dei progetti di conservazione del sito. Tuttavia, essendo giunti alla fine del governo Monti, la riprogrammazione non avrà probabilmente nessun effetto fino all'insediamento del nuovo governo e, nel frattempo, il periodo di programmazione 2007-13 chiuderà. Ci saranno, dunque, i tempi tecnici necessari a spendere – e bene – questi fondi?

L'analisi critica di quanto realizzato fino a oggi con le risorse europee è, dunque, presto fatta. Tuttavia, le amare conclusioni sarebbero parziali, se non si considerassero quei pochi casi di eccellenza regionali che sono emersi negli ultimi anni. La Puglia, ad esempio, ha speso buona parte dei fondi FESR non soltanto per interventi legati al recupero e alla valorizzazione del patrimonio storico-artistico, ma anche per progetti legati all'arte contemporanea, nonché al sostegno e alla promozione dell'industria culturale e creativa pugliese. È di questi anni, infatti, la creazione dell'Apulia Film Commission, così come il progetto per musicisti Puglia Sounds o ancora l'azione di recupero dei teatri abbandonati messi a disposizione di compagnie teatrali "senza fissa dimora".

DA PATRIMONIO A INDUSTRIA CULTURALE E CREATIVA?

L'esempio della Puglia è senz'altro interessante per la capacità di spesa e gestione degli interventi della Regione. Ma non solo. Sulla scia di ciò che accade in Europa già da diversi anni, la Puglia ha fatto da pioniere nel Mezzogiorno italiano con la sua scelta di investire nell'Industria culturale e creativa (ICC). Dopo essersi affermato nel Regno Unito (che

L'ITALIA HA RESTITUITO,
A FINE 2011, 1,5
MILIONI DI EURO ALLA
COMMISSIONE EUROPEA
PERCHÉ NON È STATA IN
GRADO DI REALIZZARE
UNA SERIE DI AZIONI
LEGATE ALLA PROTEZIONE
E VALORIZZAZIONE DEL
PATRIMONIO CULTURALE

MONTALTO

L'INDUSTRIA CULTURALE E CREATIVA NEL MEZZOGIORNO:
SFIDE MANCATE E OPPORTUNITÀ DA COGLIERE

ha per la prima volta proposto una definizione negli anni Novanta) e nei paesi nordici, il tema delle ICC è entrato a pieno titolo nell'agenda politica europea a partire dai risultati dello studio KEA (2006), in cui si quantifica per la prima volta il contributo di questo settore all'economia europea (quasi il 3% del PIL e circa sei milioni di lavoratori occupati). L'Agenda europea della cultura (2007) è il primo *policy document* europeo interamente dedicato alla cultura, cui seguono – per citare solo i principali documenti – il Libro Verde sulle ICC (2010) e una recente comunicazione della Commissione (2012), che punta sulle ICC come settore ad alto potenziale di crescita, nonché fonte di innovazione socio-economica ed elemento di *soft power* attraverso cui l'Europa potrebbe e dovrebbe rafforzarsi a livello globale (a titolo d'esempio, basti sapere che negli ultimi anni la Cina ha triplicato il numero di istituti Confucio a livello mondiale, a dimostrazione del fatto che certi paesi hanno ben capito il valore della cultura nelle relazioni internazionali).

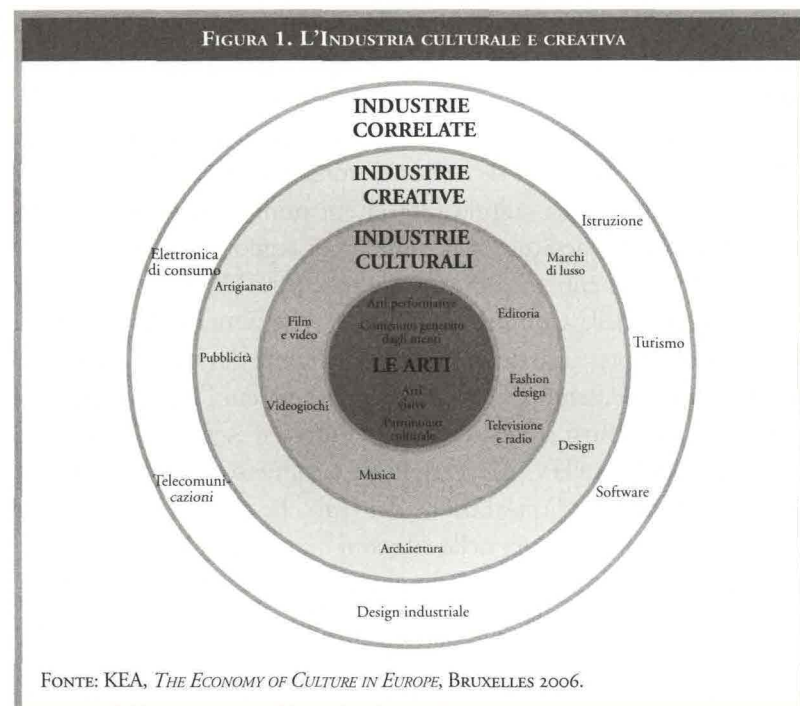
Esistono diverse definizioni, ma in genere per ICC (Figura 1) si intendono quei settori che sono in diverso modo alimentati dalla cultura come "input di produzione", a cominciare da patrimonio culturale, arti visive e spettacolo (le cosiddette "core arts"), passando per audiovisivo, editoria, musica e videogiochi (le cosiddette "industrie culturali"), per finire con architettura, design e pubblicità (le cosiddette "industrie creative").

Ministri italiani, assessori regionali e, forse con qualche reticenza in più, gli stessi *practitioners* stanno lentamente iniziando a familiarizzare con questo termine. Per l'Italia ciò significherebbe moltissimo, in quanto si tradurrebbe in un superamento della logica binaria "cultura uguale conservazione" e "cultura uguale turismo". La cultura può essere motore di sviluppo economico in senso ampio, dalla creazione di nuove *app* per la fruizione di contenuti alle piattaforme digitali per la fruizione del patrimonio culturale, fino alla cultura come fattore di produzione per i prodotti made in Italy.

Dal primo rapporto **Symbola** dello scorso anno alla seconda edizione di quest'anno, per passare poi al Manifesto per la cultura del "Sole 24 Ore" e agli Stati generali della cultura, organizzati dalla redazione dello stesso quotidiano, si è tentato di portare le ICC al centro del dibattito nazionale. Ma sono soprattutto le Regioni a essersi mosse in questo campo. Oltre alla Puglia, è finalmente emerso un chiaro interesse per il settore da parte di Regioni come le Marche (che hanno da poco

FOCUS

RIPARTIRE DAL MEZZOGIORNO



inaugurato il loro “Distretto culturale evoluto”) e la Basilicata, che è coinvolta *in primis* nella candidatura di Matera a capitale europea della cultura 2019. In effetti, le ICC poggiano su una fortissima componente territoriale: si tratta di un settore la cui produzione ruota attorno alle peculiarità culturali di comunità che si aggregano, crescono e maturano all'interno di certi territori. Potrebbe sembrare un'osservazione banale, ma le specificità territoriali spiegano e giustificano bene il perché del crescente interesse di Regioni (ma anche di città) per le ICC. Sono, infatti, le città e le Regioni che possono facilitare i processi di scambio necessari a una produzione culturale e creativa basata sulla conoscenza piuttosto che sulle risorse materiali.

RIPENSARE LE POLITICHE PER CULTURA E INNOVAZIONE

Al Mezzogiorno italiano, ma anche al nostro paese più in generale, occorre un vero piano di lavoro sulla cultura, piano che manca ormai da troppo tempo. Durante gli Stati generali della cultura, il presidente Napolitano

MONTALTO

L'INDUSTRIA CULTURALE E CREATIVA NEL MEZZOGIORNO:
SFIDE MANCATE E OPPORTUNITÀ DA COGLIERE

ha ricordato giustamente che la cultura in Italia non è «un'emergenza dimenticata», ma piuttosto una scelta non compiuta «in modo conseguente per anni, per non dire per decenni». Un piano di lavoro dovrebbe tenere conto dei problemi degli ultimi anni, ma anche dei nuovi trend a livello europeo e internazionale e impostare le proprie azioni di conseguenza. Ecco qualche spunto di riflessione.

a) Definizione di ICC: è una questione annosa, ma non può essere ignorata. Per allargare il nostro sguardo oltre i beni culturali, occorre capire quali processi produttivi la cultura alimenti e chi siano gli interlocutori sul territorio e i loro bisogni in termini di *policy*. In Italia, ogni Regione del Mezzogiorno avrebbe molto da scoprire con un esercizio del genere, da associazioni culturali particolarmente dinamiche a imprese creative emergenti nel settore del *web design*, della grafica, dei multimedia o dei *videogames*.

b) Individuazione dei ministeri competenti: la questione della definizione è strettamente legata allo sviluppo delle politiche per il settore. Chi sono i ministeri competenti? Ovviamente, più si allarga il campo (industria del cibo o no?), più la ripartizione delle competenze diventa complessa. Tuttavia, se si vuole valorizzare al meglio la cultura italiana intesa in senso ampio, vale la pena valutare nuove forme di governance, inclusa la creazione di task force specifiche a livello territoriale o nazionale che coinvolgano tutti i dipartimenti competenti, da quello della cultura a quello dello sviluppo economico.

c) Individuazione dei progetti da sostenere: Stato e Regioni, in consultazione con gli attori culturali dei diversi territori, dovrebbero essere in grado di redigere una lista di azioni non solo progettualmente avanzate, ma che vadano oltre la conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale. C'è molto di più, dalle nuove piattaforme digitali agli interventi artistici in azienda. Progetti innovativi dovrebbero essere selezionati al fine di promuovere il patrimonio (nuove tecnologie), l'industria creativa (moda, design, architettura attraverso uno sportello di promozione internazionale dedicato) e l'industria culturale (musica, ma soprattutto lo splendore del cinema italiano, assolutamente da recuperare) e, perché no, l'industria del gusto e le combinazioni creative che ne conseguono. La conferenza Stato-Regioni potrebbe istituire un tavolo tecnico

AL MEZZOGIORNO
ITALIANO, MA ANCHE AL
NOSTRO PAESE PIÙ IN
GENERALE, OCCORRE UN
VERO PIANO DI LAVORO
SULLA CULTURA, PIANO
CHE MANCA ORMAI
DA TROPPO TEMPO

FOCUS

RIPARTIRE DAL MEZZOGIORNO

a questo proposito, nell'ambito della preparazione della nuova Politica di coesione e dell'allocatione dei nuovi fondi FESR ed FSE.

d) Competenze e formazione: nel Mezzogiorno c'è un serio problema legato alla progettualità e alla gestione delle risorse più che alla loro mancanza. Per evitare un nuovo sperpero di risorse come quello verificatosi negli ultimi anni, Stato e Regioni dovrebbero avviare un percorso di accompagnamento e formazione degli operatori locali. Ma non solo. Sarebbe bene iniziare a far tesoro di tutti quei giovani che ogni anno si laureano in management culturale/progettazione culturale e che, quando va bene, trovano lavoro all'estero. L'Italia dovrebbe essere il primo paese in quanto a sbocchi occupazionali in questo settore.

Tutto ciò potrebbe trovare piena collocazione nel contratto di partenariato che la Commissione al momento prepara con ogni Stato membro (si tratta del documento con cui la Politica di coesione europea si traduce in priorità e obiettivi a livello nazionale). Significherebbe, dunque, non solo prepararsi a un nuovo modello di sviluppo a base culturale, ma anche individuarne le risorse necessarie a una sua implementazione di respiro nazionale ed europeo. Il Mezzogiorno deve cogliere l'occasione che offre questo contesto per sviluppare una strategia comune di rilancio del proprio patrimonio culturale e di sostegno alla produzione culturale e creativa contemporanea, anche in connessione a nuovi modelli di sviluppo economico.

L'ITALIA DOVREBBE ESSERE IL
PRIMO PAESE IN QUANTO A
SBOCCHI OCCUPAZIONALI
NEL SETTORE CULTURALE